ANTICHE OSTERIE E LOCANDE A CAMPERTOGNO

Le osterie ebbero nei secoli scorsi un ruolo rilevante nella vita dei paesi. Accanto alla chiesa e alle strutture della vita civile, esse costituirono l'unico punto di riferimento alternativo, insieme spontaneo, ludico e laico, che la comunità permetteva.

Strettamente riservate, per tradizione e per convenienza, ai maschi, le osterie divennero spesso punto di incontro e di dialogo informale e luogo di evasione e di svago, senza tuttavia assumere mai il ruolo di punto di riferimento ufficiale per la vita del paese. Questa estraneità dell'osteria alla "storia" della comunità è un fatto ben documentabile: le riunioni ufficiali erano infatti disposte sulle piazze, sui sagrati, presso le chiese o le cappelle, più che non all'osteria, che pure era il più noto e frequentato punto di incontro dei capi-famiglia. È difficile dire se ciò fosse dovuto all'implicito giudizio di inadeguatezza del luogo, alla preferenza di sedi ufficialmente pubbliche o alla opportunità di non privilegiare questo o quel locale e il relativo proprietario.

Accanto al ruolo di punti di riferimento per i momenti di libertà, di distrazione e di divertimento, le osterie svolsero anche il ruolo di centri di scambio per i piccoli commerci dei pastori e dei mercanti e di luoghi di ricovero per i viandanti. A tale scopo l'osteria diveniva locanda, attrezzando poche camere a pigione e il ricovero nella stalla di eventuali animali. Solo nel secolo scorso, infatti, con lo sviluppo del turismo, comparvero in Valsesia veri e propri alberghi.

La vita dell'osteria si accendeva essenzialmente nei giorni di festa: già al sabato sera, attorno al *bicér ad vin* e alla partita a carte; ma soprattutto alla domenica pomeriggio, per *fê nòčč* con giochi (carte, morra, bocce) e, procedendo le libagioni, con canti corali.

Un contributo rilevante alla vivacità dell'ambiente era dato dall'arrivo dei pastori, che con gerle o a dorso di mulo, portavano in paese burro e formaggi, per venderli e scambiarli con generi di prima necessità, come pane, farina, sale, vino ecc. Il rientro in paese era in effetti una buona occasione per fraternizzare, dopo vari giorni di forzato isolamento, e spesso per fare il pieno di vino.

Tra i giochi più in voga meritano un cenno la morra e i giochi di carte. La morra è un gioco popolare che si esegue con le dita della mano; due giocatori effettuano la puntata stendendo una o più dita della mano e contemporaneamente dichiarano ad alta voce il presunto valore della somma delle puntate: vince chi indovina la corretta somma delle giocate. Il gioco è di per sé elementare, ma, man mano che l'entusiasmo cresce, le parole non sono solo pronunciate ad alta voce, ma gridate, scandite a ritmo incalzante, deformate in un linguaggio pittoresco dove la musicalità della parola viene associata con effetti interessanti al ritmo vorticoso del gioco. Si incrociano le scommesse e il gioco coinvolge gli astanti, che con rapidità subentrano a turno al perdente; la mano destra dei giocatori si alza e si abbassa sulle puntate,

mentre la sinistra segna i punti in una ridda di voci tra cui solo chi è abituato riesce a raccapezzarsi.

Quanto alle carte, si giocava a scopa, a briscola, a tresette, a tarocchi. Ed era tanto diffusa questa consuetudine in Valsesia che nella bassa valle erano attive nel secolo scorso varie fabbriche di carte: Farinone, Rotta e Strambo a Varallo; Sorelle Molino a Roccapietra ecc. Anche per le carte, come per il gioco della morra, non era la gara in sé a rappresentare l'elemento di maggiore interesse, ma l'ambiente che attorno ad esso si veniva poco a poco spontaneamente creando. Per il tresette, la scopa e i tarocchi, la scena era vivacizzata dai "segni" che i giocatori si scambiavano nel più rigoroso silenzio, tra gesti di soddisfazione e di stizza e talora con pittoreschi improperi male e non sempre trattenuti. Solo al termine della "mano", il turno del gioco, il silenzio viene rotto ed esplodono allora esclamazioni, contese e discussioni animate. Questi “gesti delle carte”, che consentono un silenzioso scambio di messaggi tra le coppie di giocatori sull'andamento del gioco, rappresentano una interessante forma di linguaggio simbolico e figurato, di cui si è quasi persa l'abitudine.

L'ambiente era caratteristico: i locali fumosi debolmente illuminati, i tavoli massicci, le misure per il vino, le tipiche figure del paese, il caratteristico odore di osteria (vino, fumo e aria pesante), le voci, i gesti, i canti...

In questo documento si elencano e descrivono i locali che svolsero la loro attività a Campertogno nei secoli passati e dei quali si è conservata memoria da parte dalle persone più anziane. Molti di essi sono scomparsi, mentre altri hanno cambiato il loro nome e la loro funzione.
Il loro ricordo sembra una favorevole opportunità per ricostruire con un esempio un ambiente caratteristico esistente in tutte le nostre comunità e ora scomparso. Non saranno considerate in questo documento le strutture assistenziali appartenenti all’Ospedale di San Carlo che è descritto nel capitolo sulle opere di carità.

Poiché scopo di questo testo è la ricostruzione delle tradizioni del passato, non si farà qui alcun cenno alle strutture alberghiere o ai locali di recente istituzione e attualmente attivi.

Albergo della Rosa *e Ustarìa d’la Milòra*

Il vero nome di questa antica locanda era *Albergo della Rosa*, come chiaramente indicava la scritta dipinta sull'alto muro verso il Sesia e come essa fu ricordata in un opuscolo sulla Festa Nazionale di Campertogno del 1848 [Anonimo 1848], ma in paese era nota col nome di *Ustarìa ‘d la Milòra.*

Doveva essere il locale più importante del paese se fu prescelto come sede del banchetto ufficiale tenutosi in quella occasione. Perché allora quel nome? *Milòra* era chiamata la proprietaria, che a sua volta riceveva il suo nome dal soprannome del marito, uno Sceti, chiamato *Milòr* forse per derivazione

dall'inglese "milord" (per quale precisa ragione non è possibile sapere, ma forse in qualche rapporto con la presenza in alta Valgrande di turisti inglesi).

L'*Albergo della Rosa*
con l'*Ustarìa 'd la Milòra*
alla metà del secolo scorso.

La locanda occupava un grande edificio al di là del ponte, ai piedi del *rivètt* e comprendeva un'ampia cucina, varie salette e camere, un cortile circondato da balconi; al piano interrato vi erano la lavanderia e le stalle; sul retro una veranda e un gioco di bocce. Era senza dubbio il locale più "ricercato" anche se per nulla esclusivo, famoso anche per la bontà della sua cucina. All'*Ustarìa 'd la Milòra* si era soliti celebrare le feste paesane e qui ci si riuniva dopo i funerali, o dopo l'*ufìsiu 'd quàrta*, quando per antica tradizione si procedeva alla distribuzione dei *figaćöi*, pezzi di pane di segale intinti nella grappa. Qui molti pastori fermavano i muli al rientro in paese nei giorni di festa, legandoli agli appositi anelli di ferro sotto l'androne antistante la stalla o nella vicina piazzola. E nelle serate di festa, dalle finestre si diffondeva spesso il canto degli avventori non più del tutto sobri. Un aneddoto merita di essere ricordato, anche se non si sa quanto veritiero: si dice che la targa smaltata situata sul balcone di una casa del ponte, indicante la massima portata dello stesso in 10 quintali, fosse stata là collocata colla specifica intenzione di controllare l'importazione di vini da parte dei proprietari del locale, così costretti a far passare sul ponte una botte alla volta per non incorrere nelle multe previste.

L'*Albergo della Rosa* cessò la sua attività verso la metà del secolo scorso. Dopo un breve tempo in cui continuò a funzionare come osteria, alla morte dei proprietari fu ceduta a una congregazione religiosa per essere trasformata in casa d riposo per gli anziani del paese. Non molti anni dopo fu trasformata in casa di vacanza per disabili e recentemente è stata definitivamente chiusa e pare che sia destinata ad essere trasformata in edificio residenziale.

Osteria al Selvatico

Il nome, riportato sull'antica insegna accanto all'immagine di un uomo con la clava, ricordava ai passanti la leggenda dell'*òm salvàig.* Gestita dalla famiglia Gianoli fin da 1890, l'osteria era situata al Canton Gianoli, poco lontano dalla posta, in un edificio che ospitava anche la rivendita di tabacchi e, al pian terreno, una falegnameria. All'esterno, alcuni anelli infissi nel muro, permettevano di legare i muli in sosta. Vi si accedeva attraverso una lunga scala, che a sinistra portava all'osteria, mentre a destra conduceva al negozio, di cui erano caratteristici il suono della campanella attaccata alla porta e il tipico odore di tabacco e di spezie.

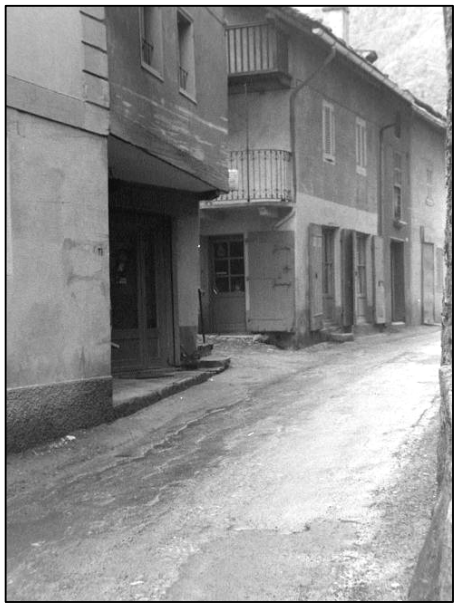
Edificio (al centro della foto) ed insegna dell'*Osteria al Selvatico al Canton Gianoli*

La scala partiva da un pianerottolo di pietra ricavato tra due case, dove vi era sempre una panca di legno, su cui talvolta esponeva la sua mercanzia il *Cartòtt*, un negoziante di stoffe. L'antica insegna di questa osteria è ora incorporata in un paravento nel salone dell'Albergo Gianoli. L'antica *Osteria al*

Selvatico è stata demolita nel secolo scorso per esigenze di viabilità e di sicurezza: l'edificio era stato lesionato durante una disastrosa piena del Sesia.

Locanda e Osteria del ponte

Situata in un punto pittoresco, all'ingresso del ponte, e nel centro vitale del paese, era una tipica osteria di passaggio. Fino a pochi anni or sono, nonostante gli ammodernamenti e gli ampliamenti, ha conservato, unica antica locanda attiva, un certo fascino paesano, tutto merito della *Mudèsta* che la gestiva: oggi come allora gli avventori siedono spesso al tavolo collocato nel piccolo vano sulla strada a chiacchierare, a bere, a giocare e a guardare il traffico della strada principale. Oggi il locale è stato ribattezzato col nome di *Bar del Ponte.*



All'*Osteria del ponte*, qui sulla sinistra in una fotografia della metà del secolo scorso, si accedeva dalla strada provinciale.

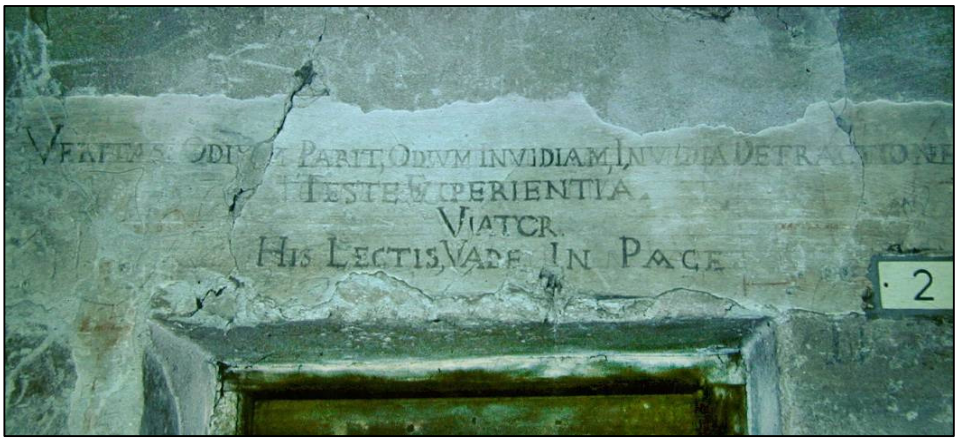
Qui i muli, ai tempi in cui il ponte non era ancora percorso da automobili, erano legati alla ringhiera della scala esterna e "parcheggiavano" all'imbocco del ponte, in attesa dei padroni, creando qualche difficoltà ai passanti. E il pittoresco vociare dei giocatori di morra era una caratteristica nota di colore nel pomeriggio dei giorni di festa.

L'*Osteria del ponte* rimase a lungo attiva come osteria e come locanda. Da vari anni è stata trasformata in un moderno bar.

Locanda della Villa

E solo un ricordo tramandato dai vecchi. Per un certo periodo fu anche chiamata *Ustarìa dal Bergàmo.* Era situata lungo l'antica *strada regia*, che

attraversava l'intera frazione tra le case: ad essa si dice che si fermassero molti viaggiatori, trovando riparo per sé e per gli animali.



Ingresso della *Locanda della Villa,* sovrastato da una scritta in latino.

Era situata nel tratto di sentiero compreso tra la chiesa di S. Agata e il ponte del Basalei, là dove si possono ancora osservare i resti di alcuni affreschi e, sopra una porta, la scritta: "*Veritas odium parit, odium invidiam, invidia detractionem. Teste experientia, viator, his lectis, vade in pace*". Patetico ammonimento dettato dalla saggezza dei vecchi, che ancor oggi conserva il suo valore.

La locanda è chiusa da tanto tempo che non se ne ricorda a memoria d'uomo l'attività. Recentemente i locali sono stati ristrutturati a scopo residenziale.

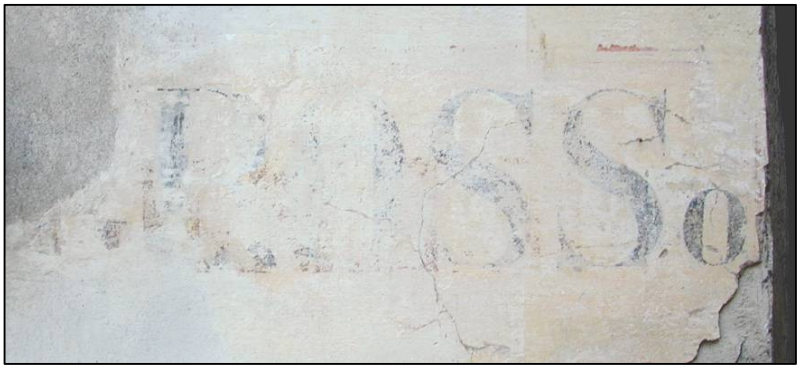
Osteria della Frasca

Era attiva a Quare nel secolo scorso ed era situata sul sentiero che dal ponte di Quare porta al centro della frazione, presso la casa del cappellano allora là residente. Di essa restò a lungo l'insegna sbiadita, affrescata sul muro esterno, fino alle ultime ristrutturazioni dell'edificio. Da almeno tre generazioni, a memoria d'uomo, essa era inattiva. Oggi è scomparsa ogni sua traccia.

Trattoria Grosso

Nei locali della prima casa che si incontra sulla sinistra della strada, appena superato il ponte, in quella che fu anche un tempo, in epoca napoleonica, sede della *mairie de Campertognetto*, fu attiva in epoca imprecisabile (verosimilmente nella seconda metà dell'800) una trattoria. Testimonianza di questa attività è data da una sbiadita insegna dipinta, che è recentemente ricomparsa sotto alla coloritura della facciata.

Nello stesso edificio si dice che avesse sede nel XVIII secolo l'*Ospedale di San Carlo*, istituito per assistere coloro che transitavano da Campertogno per raggiungere la Francia attraverso il Colle di Valdobbia.



Parte dell'insegna della *Trattoria Grosso* come è oggi visibile.

Caffè Ristorante Ferraris

Questo locale era situato in centro al paese nei locali della Casa Mazzola. Ebbe vita breve. Ne rimane la grande insegna di metallo dipinto. I locali sono stati a più riprese (nei primi decenni del secolo scorso e recentemente) ristrutturati a scopo residenziale.

Insegna del *Caffè-Ristorante Ferraris* (non più esistente).

Bar del Teatro

Con la realizzazione del teatro comunale si decise di riservare alcuni locali alla funzione di bar. Non ebbe mai una grande attività, poiché, salvo le sporadiche

occasioni in cui si effettuavano delle recite, la gente preferiva frequentare i locali più tradizionali. Ha ripreso vita non solo come bar ma anche come ristorante quando il teatro fu restaurato e trasformato nel Centro Polifunzionale Fra Dolcino, sedi di numerose attività sia culturali che ricreative.

Albergo Isola

Verso la metà del secolo scorso la famiglia Gilardone prese l'iniziativa di costruire l'Albergo Isola sul sedime di due edifici (una fucina già di proprietà Badarelli ed un mulino appartenuto alla famiglia Giacobini) che erano stati asportati da una piena del Sesia. L'edificio, tuttora esistente ma da anni inattivo comprendeva varie camere, un salone ed un bar.

Anonimo, La Festa Nazionale di Campertogno del 26 Gennaio 1848. Colleoni, Varallo (1848)

Molino G., Campertogno. Vita, arte e tradizione di un paese di montagna e della sua gente. Edizioni EDA, Torino (1985)

Molino G., Campertogno. Storia e tradizioni di una comunità dell'alta Valsesia. Centro Studi Zeisciu, Magenta (2006)